

DALL'AUTORE DELLA *PSICHIATRA*

WULF DORN

# PHOBIA

ROMANZO



Sa tutto del tuo passato.  
Della tua vita. Della tua famiglia.  
Ma tu non sai nulla di lui.



CORBACCIO

angel images

Titolo originale: *Phobia*  
Traduzione dall'originale tedesco di *Leonella Basiglioni*

Copyright © 2013 by Wulf Dorn [www.wulfdorn.net](http://www.wulfdorn.net),  
represented by AVA international GmbH, Germany  
([www.ava-international.de](http://www.ava-international.de))

Originally published 2013 by Wilhelm Heyne Verlag,  
Munich, Germany

Casa Editrice Corbaccio è un marchio di Garzanti Libri S.r.l.  
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

© 2014 Garzanti Libri s.r.l., Milano  
This edition published by arrangement  
with Il Caduceo Agenzia Letteraria

## *Il primo passo*

Era un bilocale popolare, stretto e buio. La luce grigiastria del primo pomeriggio dicembrino penetrava a fatica dall'unica finestra della cucina. La vista era sbarrata da una facciata sporca, un muro annerito dalla fuliggine, che dava l'impressione che il mondo finisse pochi metri oltre la finestra. Se non fosse stato per il ronzio smorzato del traffico serale sulla Coldharbour Lane per Brixton, avrebbe creduto di essere murato vivo nell'isolato.

### *Una tomba desolata.*

Si asciugò le lacrime. Finalmente tutto quell'annaspire e ansimare era finito. Non era durato a lungo, uno, forse due minuti, ma gli erano sembrati comunque un'eternità. Quei movimenti febbrili e dettati dal panico nella stanza accanto, la lotta disperata per respirare.

Ma anche se ormai era tornata la calma, non provava alcun sollievo. Tese l'orecchio per sincerarsi che fosse davvero finito.

Poi annuì. Sì, non si sentiva più annaspire, e nemmeno ansimare, ma d'ora in avanti quei suoni lo avrebbero perseguitato nella sua testa... ancora a lungo, ne era certo. Gli avrebbero fatto visita in sogno, come tutti i demoni del suo passato.

*Come la luce di quel mattino d'inizio estate riflessa sulle vetrine. E il sorriso di Amy. Gesù, quant'era felice quel giorno! E poi l'espressione d'orrore dell'uomo, che...*

Smettila! si disse, perentorio. Smettila subito! Capito? Serrò i pugni. Voleva fuggire, ma ormai era troppo tardi. Perciò lottò contro il sentimento che gli opprimeva il petto e che gli mozzava il respiro, e inspirò profondamente, senza sosta. Si allontanò dalla finestra, si avvicinò al tavolo accanto al lavandino nell'angolo della stanza che fungeva provvisoriamente da cucina e accese le due piastre elettriche.

Mentre riempiva la pentola d'acqua, evitò di guardarsi nello specchio sopra il lavandino. Non avrebbe retto al proprio sguardo. Meno che mai quel giorno.

Com'era prevedibile, nella mensola c'erano solo tè da quattro soldi comprati al discount. Per fortuna, si era ricordato di portarsi una bustina di eccellente Earl Grey, aromatizzato al bergamotto, il suo preferito.

Mise la bustina nella tazza e aprì il frigo in cerca del latte. Ce n'era una bottiglia già aperta, sapeva d'acido. Perciò si infilò di nuovo la mano nella tasca della giacca e prese la scatoletta di latte in polvere che si era portato. Quindi guardò la porta aperta della stanza da letto.

Era il momento di andare da Jay, prima che l'acqua bollisse. Non poteva trattenersi ancora a lungo, non rientrava nelle sue abitudini, ma la tazza di tè era importante, molto importante.

Nonostante le resistenze interiori, si avvicinò alla porta. La stanza da letto era ancora più piccola della cucina. Anche qui, i pochi arredi sembravano presi direttamente dalla discarica o da un mercatino delle pulci. Magari a Camden Lock o a Portobello Road. Il vecchio regno di Jay. Aveva un debole per i mercatini delle pulci.

Il buon, vecchio Jay. Che gli aveva fatto?

La gran parte della stanza era occupata da un letto matrimoniale all'antica e da un armadio a vista. Ancor prima di entrare, intravide le gambe sottili del morto.

Jay era appoggiato al telaio del letto, piegato in modo strano. Era scivolato giù dal materasso e sembrava che si fosse addormentato da seduto. Per fortuna aveva gli occhi chiusi, e il suo viso scarno, disseminato di peli ispidi e canuti, aveva un'espressione pacifica. Solo le mani contratte, il viso bluastro e la bava bianca che gli gocciolava dall'angolo della bocca smentivano l'impressione iniziale.

«Te l'avevo detto di sdraiarti» mormorò, togliendogli gli auricolari.

Afferrò il grosso telecomando del vecchissimo televisore Sanyo fissato alla parete ai piedi del letto. Dovette pigiare più d'una volta il tasto ormai consumato prima che il tubo catodico si spegnesse con un leggero sibilo, così come dovette fare svariati tentativi prima che il non meno datato lettore-dvd risputasse fuori il film che aveva portato a Jay.

Aveva selezionato per lui immagini idilliache di prati estivi, paesaggi montani, boschi e fiumi, accompagnate dal sottofondo musicale delle *Suggestioni* di Edvard Grieg e della *Primavera* di Vivaldi. E poiché sapeva che ormai da tempo gli altoparlanti della tv non funzionavano molto bene, aveva dato a Jay i propri auricolari.

Jay amava la musica classica e lui aveva voluto che percorresse la via per l'aldilà con qualcosa di bello.

Anche se le immagini sul vecchio monitor viravano leggermente al violetto, Jay aveva apprezzato il filmato. Perlomeno, all'inizio aveva sorriso.

Poi però era andato tutto storto. A quanto pare la dose iniettata era scarsa. Doveva essersi sbagliato, del resto era la sua prima volta.

Invece di addormentarsi tranquillo, poco dopo Jay aveva cominciato a scuotersi per le forti convulsioni. Di colpo il sorriso era sparito e aveva preso a tremare. Con occhi sgranati si era afferrato la gola, cercando disperatamente di respirare.

«Stenditi» gli aveva gridato. «Stenditi un attimo!»

Ma Jay non poteva sentirlo per via degli auricolari. Aveva cercato di strapparseli, ma non ce l'aveva fatta, era troppo impegnato a respirare. Aggrappato al collo della camicia di flanella, aveva iniziato ad agitare scompostamente le gambe. Aveva sparato in aria le pantofole logore, e con le calze di lana aveva grattato il tappeto di velluto, come se volesse scavare un buco nel pavimento.

A quella vista lui era indietreggiato, dapprima era rimasto a osservarlo perplesso, poi però la scena era diventata insostenibile. Non sopportava quel suo annaspere. Quell'ansimare che sembrava quasi un piagnucolio. L'espressione negli occhi di Jay, il panico, la paura...

*Quanta paura abbiamo di lasciarci andare.*

Si era coperto gli occhi con le mani ed era scappato via.

Aveva atteso in cucina, lo sguardo fisso sul muro fuori dalla finestra, e aveva pianto il suo unico amico, che stava morendo tra atroci dolori.

Ormai però era finito, il primo passo era compiuto.

Infilò il dvd e gli auricolari in un sacchetto di plastica, lo avrebbe buttato in un cassonetto qualche strada più in là. Si infilò nella tasca interna della giacca il kit per le iniezioni. Ne avrebbe avuto bisogno almeno un'altra volta.

Si chinò e rimise Jay sul letto. Anche se il corpo molle del vecchio pesava sessanta chili, sembrava un macigno.

«Mi spiace, amico» bisbigliò. «Non rientrava nei piani. Ormai però è fatta. Te la sei cercata.»

Con un sospiro andò nell'altra stanza, dove nel frattempo l'acqua bolliva. Riempì la tazza, gettò l'acqua avanzata nel lavandino e, prima di prendere la pentola con uno straccio dei piatti e di riporla nel ripiano sotto il tavolo, cancellò con cura le proprie impronte.

Parte seconda

## *Familiarità con lo sconosciuto*

Poi tornò a guardare il muro oltre la finestra, sorbendosi il tè. Anche se aveva dovuto rinunciare al latte vero, gli sembrò di non aver mai bevuto un tè così buono.

Dipenderà dal fatto che è l'ultimo, pensò.

In futuro non avrebbe più amato il tè. Avrebbe iniziato subito a bere caffè... preferibilmente una miscela arabica colombiana, nero e con poco zucchero. E questo era solo uno dei tanti particolari della sua metamorfosi.

Finito di bere, lavò la tazza, l'asciugò bene con il canovaccio di Jay e la ripose accanto alla pentola.

Il primo passo è fatto, si disse. Ormai era arrivato il momento di compiere il successivo.

Chiuse gli occhi per un attimo e si preparò a ciò che sarebbe successo. Ribadì a se stesso che il suo piano era giusto.

Non avrebbe fatto nulla di male, anzi. Quel che aveva in mente avrebbe cambiato il mondo. Non proprio nel complesso, ma un microcosmo. Ma non si dice, forse, che per raggiungere cose grandi bisogna partire dalle piccole?

Arrotolò il canovaccio e se lo infilò tra i denti. Poi si concentrò sul sapore umidiccio e muffito del tessuto.

Il cuore gli batteva all'impazzata, qualcosa dentro di lui sembrava intenzionato a opporsi. Aveva paura, ma anche questo era un bene. Sarebbe stata la paura a dargli la spinta. Lo avrebbe motivato a non rinunciare, a completare la metamorfosi. Se voleva raggiungere l'obiettivo, doveva rinunciare

a se stesso, a prescindere da quanto la cosa lo spaventasse. Con questa consapevolezza strinse forte il canovaccio tra i denti e schiacciò i polpastrelli delle dita sulle piastre roventi.

Molto dopo, quando tutto era ormai un ricordo, Sarah Bridgewater scrisse nel diario: *Il destino è uno scambista. Fa incontrare le persone solo per poi separarle. E se a lui va, si incontrano... per vie che nessuno, per quanto dotato di fantasia sfrenata, arriva a immaginare.*

Mentre scriveva queste frasi ripensando a tutto quello che era accaduto, le tremavano le mani.

La paura era sbucata dalla quiete. Sembrava aver atteso il momento giusto per tenderle un agguato, avventandosi sulla sua famiglia con tutta la forza.

Nel guardarsi indietro, Sarah era consapevole che c'erano stati dei piccoli segni premonitori. Primi, piccoli moniti, che lei tuttavia non aveva colto.

E così il male aveva fatto il suo corso, e nessuno aveva potuto impedirglielo. Era uscito di soppiatto dall'ombra, sferrando a sorpresa l'attacco.

Tutto era cominciato con l'incubo di Harvey, con il grosso cane nero. Il resto era una storia incredibile.

La notte tra il 3 e il 4 dicembre un vento gelido sferzava le strade di Forest Hill. Negli ultimi giorni il termometro era sceso sotto lo zero, eppure, in barba alle previsioni, la tanto sperata neve per l'Avvento non si decideva ad arrivare.

La casa dei Bridgewater sorgeva in uno dei migliori quartieri del Sud di Londra. Era circondata da un'alta siepe interrotta solo dall'ampio viale d'ingresso. Dal viale si poteva apprezzare in pieno la straordinaria architettura dell'edificio a due



piani. Le parti in vetro e in cemento si univano nei muri in mattoni in stile georgiano, creando un connubio tra il tradizionale classicismo britannico e il modernismo senza alcuna disarmonia.

Era stato lo stesso Stephen Bridgewater a disegnare la casa, guadagnandosi un premio non solo per il progetto ma anche per l'ecosostenibilità. Aveva utilizzato un nuovo sistema di isolamento termico, che si era rivelato efficace e soprattutto a basso costo. Non avrebbe mai potuto sperare in una pubblicità migliore. Ben presto, aveva ricevuto talmente tante richieste per il design e il progetto che si era licenziato dallo studio di architetti di Londra e aveva aperto un'attività in proprio.

I dubbi iniziali circa il temporaneo successo del modello Bridgewater destinato a finire prima ancora che lo studio si affermasse si erano rivelati infondati. Nel frattempo erano piovute richieste da privati e società di tutto il paese. Per questo Stephen era spesso via per appuntamenti con i clienti. Anche quella notte.

Era già quasi mezzanotte e mezzo, e la casa era al buio. Solo una delle finestre al primo piano era illuminata.

Come sempre negli ultimi mesi, quando Stephen non era a casa, Sarah non riusciva a chiudere occhio. Era da sciocchi, in fondo in passato l'assenza del marito non era mai stata un problema per lei. In quindici anni di matrimonio era capitato spesso che Stephen trascorresse le notti lontano da casa. E anche quando era lei a dover viaggiare per lavoro, aveva sempre dormito bene, persino in stanze d'albergo non insonorizzate.

A un certo punto, però, qualcosa era cambiato. A poco a poco, e senza che lei all'inizio se ne rendesse conto. Una paura inespri- mibile, un terrore orribile era risalito dagli abissi del suo

subconscio affiorando in superficie. La prima volta risaliva a più di un anno addietro. Da allora era diventata il suo fedele compagno, compariva ogni volta che lei era sola.

Il medico aveva definito questa sua paura irrazionale un disturbo fobico e le aveva consigliato un terapeuta con cui approfondire le cause. La terapia, però, non aveva sortito gli effetti sperati, e Sarah era sempre più spesso costretta a ripensare a una frase letta in un romanzo di Shirley Jackson: *Qualunque cosa voglia frullarti lì dentro, lo fa e basta.*

Anche adesso la paura era di nuovo accanto a lei nella stanza. Scacciò svelta il pensiero, lanciò un'occhiata alla sveglia e si rituffò nel manoscritto che le aveva mandato Nora.

Il vantaggio di lavorare da casa, pensò. Sei padrone del tuo tempo e nelle notti insonni puoi persino portarti il lavoro a letto.

Scorse le prime pagine e rilesse la breve presentazione che Nora aveva allegato al testo.

*Mi dispiace, tesoro,*

*di sicuro non ti piacerà. Ormai però son queste le cose che si vendono. Se non altro, stavolta arriva dal nostro giovanotto d'oro. Lo vedrai dal compenso.*

*Comunque sia, dimmelo se non hai voglia di farlo. Non preoccuparti, capirò.*

*Ci manchi!*

*Ti auguro tutto il bene e l'affetto possibili,*

*Nora.*

Sarah sorrise. Sì, anche lei aveva nostalgia dei tempi in cui lavoravano insieme. Le mancavano l'ironia sobria di Nora e il suo modo di fare fresco e giovane, che aveva mantenuto intatto pur avendo festeggiato ormai da un bel pezzo i cinquant'anni.

Ma i motivi per cui Sarah non voleva più tornare in casa editrice erano parecchi. Ed erano validi. La maniglia della porta dell'ufficio, per esempio, che di colpo non era più stata capace di toccare senza che le venissero un attacco di panico. O la sala riunioni dove, a quanto pare senza un vero perché, aveva cominciato a sudare freddo, temendo di vomitare se non fosse uscita subito.

Motivi che qualunque osservatore esterno avrebbe considerato folli, e che per questo erano ancora più difficili da spiegare. Del resto, non li aveva capiti nemmeno il suo terapeuta, per quanto annuiva sempre con uno sguardo complice.

Perciò restava lì, nell'intimità della sua casa, a leggere i testi che Nora sottoponeva al suo giudizio letterario. Non si era mai rifiutata di lavorare a un manoscritto e non l'avrebbe fatto nemmeno stavolta. Era troppa la stima per Nora e per il suo amichevole aiuto. Soprattutto perché Nora non le aveva mai chiesto le ragioni delle sue improvvise dimissioni. Le erano pesate, era chiaro, ma comunque aveva rispettato la scelta di Sarah, offrendosi di aiutarla come poteva.

«Purché tu lo voglia davvero» aveva aggiunto, e nel ringraziarla Sarah le aveva assicurato riconoscente che lo voleva davvero.

Perciò continuò a dedicarsi al nuovo romanzo del giovane autore che i critici avevano definito «il gran maestro dell'horror».

Era una delle solite storie di serial killer che ormai vedevi accatastati in alte pile nelle librerie e che andavano a ruba. Stavolta lo psicopatico prendeva di mira le donne incinte, strappava loro l'embrione e lo usava per soffocarle.

Sarebbe più appropriato dire gran maestro dello schifo, pensò Sarah scuotendo infastidita la testa. Aveva davanti un'altra sequela di oltre quattrocento pagine di violenze frutto della fantasia e lontano dalla realtà che gareggiavano con

le crudeltà dei rivali pur di soddisfare la sete di sangue del lettore. Buttate giù in gran fretta, senza un minimo di cura. Ma Sarah l'avrebbe sopportato e si sarebbe concentrata semplicemente sulla revisione linguistica, come era solita fare in casi simili. Per amore di Nora, e anche suo. Finché aveva la possibilità di lavorare da casa, non si considerava completamente inutile... nonostante l'interruzione per forza maggiore della propria carriera, e nonostante Stephen non facesse che ribadirle che non era necessario, in fondo lui guadagnava bene.

Stephen sembrava non capirla. O forse, semplicemente, non voleva capirla, non voleva rischiare di guardare oltre la facciata del loro matrimonio. Là dove, dietro ogni gioia e ogni presunta soddisfazione, si era annidato qualcosa di sconosciuto. Qualcosa che forse bisognava temere. In fondo Sarah sapeva benissimo che quel qualcosa esisteva. Ma non voleva pensarci, tutto qui.

*Non ora, e soprattutto non da sola.*

Perciò avrebbe passato un'altra notte insonne leggendo manoscritti che non le piacevano.

Circa un quarto d'ora e qualche crudeltà più tardi – aveva appena scoperto i danni provocati dagli acidi delle batterie ai genitali femminili –, dal corridoio arrivò il trotterello leggero di piedi nudi.

«Mami!»

Harvey entrò di corsa nella stanza e, alla vista del figlio di sei anni, Sarah schizzò su a sedere per lo spavento. Il suo viso, segnato sulla guancia sinistra dalla piega del cuscino, era madido di sudore, i capelli biondi erano appiccicati sulla fronte. Gli occhi erano pieni di lacrime.

«Harvey, tesoro, cosa c'è?»

Le si avvicinò, si infilò sotto le coperte e si strinse a lei.

«C'è uno in giardino.»

Sarah aggrottò la fronte per lo stupore. “Cosa? E chi vuoi che venga nel nostro giardino nel cuore della notte?”

“Un uomo.”

“Un uomo? Amore mio, sono sicura che è un altro dei tuoi sogni, come quello del cane nero.”

“No” ribatté Harvey, facendo capolino da sotto la coperta.

“Mi sono svegliato perché ha bussato alla finestra, e continuava a farlo.”

“Ha bussato alla finestra? Ma non è possibile.”

“Invece sì” insistette il bambino, aggrappandosi ancora più forte a lei.

“Tesoro, siamo al primo piano. Dovrebbe volare per arrivare a bussarti alla finestra.”

“Ma l’ha fatto. Davvero!”

Gli ravviò i capelli umidi di sudore. “E va bene, andiamo a controllare, così mi crederai quando ti dico che è stato solo un brutto sogno.”

Harvey sgranò gli occhi. “No, meglio di no! Magari è ancora lì.”

Sarah cominciava a preoccuparsi. Sebbene fosse abituata alle fantasie di Harvey, tipiche nei bambini della sua età, e sebbene lui facesse spesso incubi – solo poche settimane prima si era ostinato a dire di aver visto durante la notte un grosso cane nero in cucina – stavolta sembrava diverso dal solito.

*Più spaventato.*

*Più convinto.*

Sarah colse il terrore negli occhi del figlio e mascherò l’inquietudine con un sorriso.

“Allora, tesoro, ascoltami bene: se c’è davvero un uomo, la mamma lo caccia via. Gli sconosciuti non hanno nulla da cercare nel nostro giardino. E men che meno possono venirti a bussare alla finestra quando dormi.”

“Lo caccerei via? Da sola?”

“Ma certo.” Sarah tirò giù la coperta e si alzò. “Non ti fidi di me?”

“Ma è alto. Almeno come papà.”

S’infilò la vestaglia e puntò i pugni sui fianchi. Quindi si raviò i lunghi capelli biondi con un gesto da attrice navigata e parlò con voce contraffatta, imitando il gigante della favola preferita di Harvey, *Giacomino e il fagiolo magico*. “Be’, aspetta e vedrai come taglia la corda appena vede quel gigante di tua madre. Altrimenti gli riduco le ossa in farina e ne faccio una bella pagnotta di pane. *Pampete e pimpete pù!*”

Gli aveva letto la favola milioni di volte e ogni volta che arrivavano a questo punto Harvey scoppiava a ridere. Stavolta però rimase serio.

Aveva forse visto davvero uno uomo?

Ah, sciocchezze, si disse. Ha solo avuto un altro dei suoi incubi, tutto qui.

Ma quando imboccò il corridoio buio, avvertì una sensazione spiacevole. E poi anche lei udì bussare.

Si bloccò di colpo e deglutì.

Non c’era da stupirsi che Harvey avesse avuto paura. Era inquietante.

Sembravano unghie che graffiavano il vetro.

Ormai era passato circa un anno da quando un misterioso uomo del Northumberland si era guadagnato le prime pagine dei giornali. Cambiando ogni volta posto, andava in giro a terrorizzare i bambini. Saltava fuori dagli angoli delle case o dalle vie traverse e li inseguiva tra urla e risate da pazzo, poi scompariva di nuovo.

Si limitava a questo, ma tanto era bastato per seminare paura e terrore in tutta la contea. Quasi ogni giorno arrivavano segnalazioni da Newcastle, Rochester, Bamburgh, Corbridge,

Warkworth e numerosi altri centri.

La maggior parte delle volte capitava alla luce del sole, mentre i bambini andavano o tornavano da scuola. Solo in due casi quel mostro era comparso di sera... ciononostante, a parte le vittime, nemmeno l'ombra di un testimone. Ogni volta l'uomo, descritto da tutti i bambini come alto, molto magro e bruttissimo, spariva misteriosamente così come era comparso.

Poiché i casi si erano moltiplicati in tutta la zona e, a quanto pare, non seguivano le stesse modalità, la ricerca era risultata difficile. Richiamandosi alle leggende degli spiriti maligni che si aggirano per la Scozia, un giornalista aveva ribattezzato lo sconosciuto "Bogle" e nel suo articolo aveva aggiunto la battuta che lo spirito, a quanto pareva, si era perso oltre il confine scozzese.

D'un tratto, proprio così come erano cominciati, i casi erano finiti. Come se il Bogle avesse voluto dimostrare di essere davvero una figura spettrale.

Poco dopo si era sparsa la voce che il Bogle fosse un certo Colin Atwood, rinvenuto cadavere in casa sua due settimane dopo l'ultimo caso.

L'ipotesi non era affatto campata in aria, l'aspetto di Atwood corrispondeva in pieno alle descrizioni dei piccoli testimoni, e il tizio non aveva fatto mistero con la gente del quartiere di non sopportare i bambini. In più, la maggior parte dei vicini diceva che era malato di mente. E la cosa si era rivelata fondata nel momento in cui era stato trovato cadavere in avanzato stato di decomposizione e ne avevano perquisito la casa in abbandono alla ricerca di prove di un possibile delitto. Gli investigatori si erano imbattuti in una macabra collezione di topi, ratti e uccelli morti che Atwood conservava nel frigorifero. Ogni cadavere era avvolto in un foglio di carta con su scritto a pennarello: "Lasciate che i bambini vengano a me".

Tuttavia, gli investigatori non volevano fissarsi su Atwood, dal momento che in alcuni casi era risultato in possesso di un alibi. In tre occasioni, testimoni oculari attendibili lo avevano visto al momento del delitto in una trattoria poco distante da casa.

Quando però il Bogle aveva smesso di apparire, il caso era stato archiviato. I bambini che lo avevano visto non erano più stati interrogati: a causa delle condizioni in cui versava il cadavere di Atwood e in mancanza di foto dell'uomo in vita, si era preferito risparmiargli la vista del morto.

E così, ancora non si sapeva chi fosse il misterioso terrore dei bambini, e mentre si avvicinava alla stanza di Harvey e sentiva gli strani colpi, Sarah si domandò se il Bogle fosse ancora vivo.

Magari era arrivato a Forest Hill.

La stanza di Harvey era in fondo al corridoio. Il bambino aveva lasciato la porta socchiusa e, mentre si avvicinava, Sarah sentì il cuore martellarle in petto.

I colpi alla finestra. Sembravano così strani, così insistenti. Come se qualcuno tamburellasse con dita impazienti sul vetro.

Ma non poteva essere. Era da escludere che ci fosse qualcuno là fuori. La facciata non aveva aggetti su cui arrampicarsi. Avrebbe dovuto portarsi una scala.

Anche se... non necessariamente, le venne in mente. Stephen tiene la nostra scala nel piccolo capanno degli attrezzi dopo la rimessa. Che si fosse dimenticato di chiuderlo a chiave?

Ecco che tornava la sua compagna di sempre, le soffiava gelida sulla nuca. Stavolta non avrebbe mollato facilmente. Ciononostante, Sarah si dominò e proseguì.

*Devo entrare. Per Harvey.*



Appena raggiunse la porta, i colpi finirono.

“Mamma, resta qui” sentì bisbigliare a Harvey, che l’aveva seguita di soppiatto. “Forse vola.”

Anche se le costò fatica, gli sorrise. “Tu aspetta qui, me lo prometti?”

“Ok.”

Sarah entrò, guardò la finestra buia e cercò a tastoni l’interruttore.

Si aspettava già di vedere la faccia deformata di un pazzo sghignazzante, trovò l’interruttore e chiuse gli occhi accecata dall’improvvisa luce. Quasi nel medesimo istante ripresero i colpi, e fu allora che lo vide.

Sarah andò alla finestra e tirò un sospiro di sollievo.

*Ah, ecco, niente dita lunghe e sottili. Nessun Bogle, anzi nessuno proprio.*

Oltre il proprio riflesso sul vetro vide il ramo sottile del grande tasso di fronte alla finestra di Harvey. Il vento lo aveva rotto e ormai era attaccato al tronco solo grazie a solo un pezzettino di corteccia. Al buio somigliava davvero a un braccio fantasma penzolante da un fascio di tendini. Ondeggiava al vento con le punte dei ramoscelli che bussavano sul vetro come le dita di un cadavere.

“È solo un ramo rotto, tesoro mio” disse al bambino, facendogli un cenno di incoraggiamento. “Vieni a vedere con i tuoi occhi. È stato il vento. Appena ritorna papà, deve assolutamente potare il tasso, prima che succeda qualcos’altro. È già un po’ che lo dice.”

Ma Harvey non sembrava condividere il suo sollievo. Rimase dov’era e continuava a scuotere la testa. “E dov’è finito l’uomo in giardino?”

Sarah guardò dalla finestra: in giardino c’era poca luce per via dell’alta siepe, e sul retro della casa era buio completo.

Cercò di individuare un’ombra, un cespuglio o un albero che

ricordassero il profilo di una persona, ma non vide nulla. Nemmeno con una buona dose d'immaginazione avrebbe trovato qualcosa di vagamente sospetto.

“Tesoro, non c'è nessuno.”

“Ma prima *c'era*.”

Sarah si avvicinò al figlio e lo abbracciò. “Ti credo, ma adesso se n'è andato. Non devi più temere.”

“E se ritorna?”

“Non oserà farlo. Ha visto la luce alla tua finestra e sono sicura che ha avuto paura.”

“Sei sicura?”

“Sicurissima.”

Harvey lanciò una rapida occhiata alla finestra e poi di nuovo alla madre. “Però posso dormire con te, stanotte?”

Nessuna madre al mondo avrebbe saputo dire di no allo sguardo che aveva in quel momento.

Poco più tardi, Harvey dormiva profondamente. All'inizio si era rannicchiato accanto a Sarah, adesso però occupava tutto il lato di Stephen, con le braccia e le gambe distese.

Nel buio Sarah sentiva il suo respiro regolare. Se era di nuovo alle prese con un sogno, stavolta era qualcosa di piacevole. Niente uomini inquietanti che volano fino alla sua finestra, svegliandolo a forza di bussare.

È questa la differenza tra la paura di un bambino e quella di un adulto, pensò mentre ascoltava ancora insonne il vento che soffiava. I bambini hanno paura di cose irrazionali, di uomini spaventosi capaci di volare, di mostri nell'armadio, poi però si riaddormentano perché credono che mamma e papà li proteggeranno dai mali del mondo. I bambini non sanno ancora molto delle vere creature dell'orrore che sono in agguato oltre i vetri scuri della finestra. Delle paure che sono

ben più complesse di qualsiasi babau o di qualsiasi mostro orribile, perché non hanno un volto, non hanno una forma, per quanto ci si sforzi di dar loro un nome.

Era stato così anche prima con la sua paura. Perché, a essere sincera con se stessa, la sua non era stata solo la paura del Bogle. Era stata soprattutto la paura di non riuscire a proteggere Harvey dal Bogle.

La paura di affrontare da sola la situazione.

La paura di perdere la fiducia di Harvey.

*La paura di fallire.*

Quella stessa paura che dopo la promozione le aveva impedito di aprire la porta dell'ufficio. O che le era piombata addosso quando aveva dovuto prendere la parola di fronte ai tanti colleghi riuniti.

Era un mistero da dove venisse. Prima non le era mai capitato di fallire, anzi, era il contrario. Fino alle dimissioni poteva vantare una carriera fortunata. Tutto era andato come previsto. Quasi a sorpresa, visto che durante gli anni della scuola aveva avuto una marea di problemi. Un padre alcolizzato e una madre depressa non rappresentano certo la *position* per una carriera professionale di successo.

Ma Sarah aveva dalla sua una grande ambizione. Animata dal desiderio di lasciarsi alle spalle il più in fretta possibile la tragedia dei genitori, aveva lavorato sodo per prendere ottimi voti, riuscendo così a ottenere una borsa di studio per Oxford. Durante l'università aveva conosciuto Stephen, e anche se erano dovuti passare molti anni prima del fatidico "sì", non aveva avuto dubbi di voler passare il resto della vita con lui.

*Un obiettivo, un progetto:* era sempre stato questo il suo motto. Sì, finora aveva ottenuto tutto ciò che poteva: una relazione felice, un figlio sano e un lavoro che la faceva sentire realizzata. Subito dopo la laurea aveva lavorato come assistente di

redazione in una rivista di moda di successo, poi era passata al settore dei libri e infine era stata promossa a editor di fiction in una famosa casa editrice.

E poi, come un fulmine a ciel sereno, le era piombata addosso la paura, azzannandola come un animale feroce. Era una fobia, senza corpo né volto, ma aveva una voce, e le sussurrava: *Fallirai. Un giorno o l'altro succederà, e allora addio al tuo castello di carte. Il tuo mondo si incrinerà. Sarà la tua apocalisse.* Già solo udire quella voce interiore era da folli, ma ancor di più era crederle, indipendentemente dal motivo.

Perché doveva pur esserci un motivo all'origine di questa sua paura. La paura non viene mai da sé.

Il ronzo di un motore la riportò alla realtà. Era una macchina che si avvicinava alla casa, il bagliore dei fari illuminò il soffitto della stanza da letto. La luce si fermò, il motore tacque, e calò di nuovo il buio della notte.

Sarah aggrottò la fronte: solo quando la macchina imboccava il viale che portava alla rimessa era possibile vedere la luce dei fari dalla stanza.

*Chi si è fermato davanti a casa nostra nel cuore della notte?*

Aveva appena formulato quel pensiero, quando udì il tonfo sordo dello sportello, come se il guidatore avesse cercato di fare meno rumore possibile per non svegliare gli abitanti della casa.

Era un rumore familiare, e quel che seguì fu ancor più familiare.

Da un po' di settimane, quando aprivano il bagagliaio della Mercedes sentivano un fastidioso cigolio. Dopo aver tentato inutilmente di risolvere il problema armato di grasso e spray lubrificante, Stephen aveva manifestato l'intenzione di portare l'auto dal meccanico. Ma, così come era accaduto per l'albero davanti alla finestra di Harvey, aveva rimandato.

Perché Stephen era già di ritorno? Era partito il pomeriggio.

Sarah si tirò su a sedere e rimase in ascolto, magari si era sbagliata. Harvey continuava a dormire tranquillo accanto a lei.

Ma ecco che udì dei passi leggeri sul vialetto lastricato, si avvicinavano alla casa, e subito dopo la chiave che girava nella serratura del portone. Ognuno di quei suoni le era familiare, dai passi, all'attenzione con cui apriva la porta quando rientrava a tarda sera e sapeva che Harvey era già a letto. E se mai Sarah avesse altri dubbi, svanirono quando sentì il fracasso del mazzo di chiavi sbattute sul comò in corridoio. Per quanto Sarah lo pregasse, Stephen non metteva mai le chiavi nell'apposita ciotola, sempre accanto. Al contrario della moglie, Stephen non era molto portato per l'ordine.

Probabilmente c'era stato un problema con il nuovo cliente. Per forza, visto che aveva detto che sarebbe stato via almeno tre giorni.

Spostò piano le coperte, lanciò un'altra occhiata al figlio addormentato e, per non svegliarlo, andò in punta di piedi in corridoio.

Udì il tintinnio delle bottiglie nel frigorifero. Un altro rumore familiare. Ogni volta che il marito tornava da un lungo viaggio, il rituale prevedeva sempre uno spuntino.

Sarah decise di scendere a fargli compagnia, così che lui le raccontasse che cosa era successo davanti a un bicchiere di latte.

Scese in silenzio le scale.

Il Bogle era ormai un lontano ricordo.

*Continua in libreria e in ebook*

**Fai già parte della nostra community?  
Vieni a trovarci: tanti contenuti extra,  
giochi, test, notizie in anteprima su tutti i thriller  
di Wulf Dorn!**



**CORBACCIO FANPAGE**

**AMATISSIMO DA STAMPA E PUBBLICO  
TORNA WULF DORN CON UN ROMANZO «ADRENALINICO»  
CHE RIPORTA SULLA SCENA IL PROTAGONISTA  
DELLA PSICHIATRA**

**La trama**

Londra, una notte di dicembre nel quartiere di Forest Hill. L'automobile del marito nel vialetto di casa. La chiave nella toppa. I passi che risuonano in corridoio. Rumori familiari per Sarah Bridgewater. Ma l'uomo che trova in cucina non è Stephen. Eppure indossa gli abiti di Stephen, ha la sua valigia, ed è arrivato fin lì con l'auto di Stephen. Sostiene di essere Stephen, e conosce delle cose che solo il marito di Sarah può conoscere. Per Sarah e per Harvey, il figlio di sei anni, incomincia un incubo atroce, anche perché lo sconosciuto scompare così come era apparso e nessuno crede alla sua esistenza, né la polizia è preoccupata del fatto che il marito risulti svanito nel nulla. Sarah sa che può contare solo su una persona: l'amico psichiatra Mark Behrend. Con il misterioso sconosciuto ha così inizio un duello psicologico, in cui ogni punto vinto o perso può significare riuscire a sopravvivere o venire brutalmente uccisi...

**Sa tutto del tuo passato.  
Della tua vita. Della tua famiglia.  
Ma tu non sai nulla di lui.**

**«Dorn va all'essenza delle cose con uno stile asciutto e senza ricorrere a facili effetti.» *Süddeutsche Zeitung***

[Guarda il booktrailer](#)